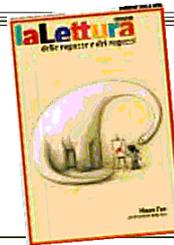


la Lettura

I vampiri letterari: il focus extra è oggi nell'App

«I vampiri ci hanno conquistati, e da parecchio tempo. Se siamo abituati a vederli imperversare al cinema, in tv e nei videogiochi, è perché lo fanno nelle librerie da almeno duecento anni». Così Vanni Santoni nell'App de «la Lettura», dove è autore del Tema del Giorno, l'approfondimento quotidiano solo digitale che oggi è dedicato ai vampiri in letteratura. Nell'inserito #576, in edicola e nella stessa App, inoltre, Giuseppe Pollicelli e Sudario Brando firmano

una graphic novel ispirata a *L'eredità del signor Dracula*. In edicola e App questa settimana non c'è solo «la Lettura» #576 ma anche un supplemento speciale: «La Lettura delle ragazze e dei ragazzi» (a destra la copertina di Shaun Tan), dedicata ai giovani e giovanissimi, a genitori, insegnanti, educatori e a chiunque non abbia perso lo spirito bambino. Tra i contenuti: storie vere e d'invenzione; consigli su libri, film, giochi; rime e haiku... E poi i presepi d'artista



scelti dalla direttrice dei Musei Vaticani Barbara Jatta; un poster con i pranzi (letterari) delle feste; i calendari per le ricorrenze — un po' storiche, un po' immaginarie — di tutto l'anno... L'App, per smartphone e tablet, si scarica da App Store e Google Play. L'abbonamento (3,99 euro al mese o 39,99 l'anno, con una settimana gratis) si può sottoscrivere anche via web da abbonamenti.corriere.it e i contenuti sono fruibili da desktop dalla propria pagina Profilo.

Eredità Sergej Lebedev (Castelvecchi)

Perché l'Urss non si è dissolta fino in fondo

di Antonio Carioti

L'opinione dello scrittore Sergej Lebedev è netta, radicale. A suo avviso «siamo ancora ben lontani dal poter affermare che il crollo dell'Unione Sovietica è un fatto compiuto». Certo, sostiene, gli accordi di Belaveža del dicembre 1991 hanno sancito lo scioglimento dell'Urss, ma ingenti residui dell'esperienza inaugurata dalla rivoluzione bolscevica persistono attivi ed esercitano un'influenza nefasta sui diversi Stati che ne hanno raccolto l'eredità. Il libretto *Nostalgia e autoritarismo* (traduzione di Laura Vigilante Rivieccio, Castelvecchi, pp. 43, € 8,50) è volto appunto a dimostrare questa tesi.

Geologo di formazione, Lebedev è tra coloro che più si sono impegnati per far riemergere dall'oblio il ricordo delle repressioni sovietiche, insieme all'associazione Memorial Internazionale, sciolta dalle autorità di Mosca ma insignita del premio Nobel. Come ricorda nell'introduzione del volumetto Andrea Gullotta, presidente di Memorial Italia, l'autore russo ha compiuto diverse spedizioni di carattere quasi archeologico nei luoghi ove sorgevano i campi del Gulag per testimoniare e documentare una tragedia su cui il potere del Cremlino preferisce oggi stendere il velo dell'oblio.

Se infatti la simbologia adottata dal presidente Vladimir Putin è tutta prerivoluzionaria, direttamente legata al passato zarista, la narrazione che promana dallo Stato, pur ammettendo le sofferenze subite dalla popolazione sotto Stalin, non manca di esaltare i successi dell'epoca in cui spadroneggiava il despota georgiano, in particolare la

vittoria sulla Germania nazista in quella che resta la «Grande guerra patriottica». C'è insomma una continuità storica e geopolitica che il Cremlino rivendica, nella quale il comunismo è messo tra parentesi, Lenin può finire sotto accusa per le sue concessioni all'Ucraina, ma la mentalità corrente

negli apparati della difesa e della sicurezza rimanda alle cattive abitudini dell'Urss.

In tutte le repubbliche sorte dalla disgregazione dell'impero sovietico ad eccezione dei Paesi baltici, nota Lebedev, sono andati al potere «i rappresentanti di una concezione autoritaria». In Russia non vi è stata alcuna «giustizia di transizione» e i vecchi apparati si sono riciclati con successo. Forse era inevitabile, ma il dato più preoccupante è che la tendenza all'involutione si è con il tempo accentuata, fino alla svolta più recente e densa di conseguenze terribili che si è consumata il 24 febbraio con l'invasione dell'Ucraina.

Il testo di Lebedev è anteriore alla guerra, ma descrive lucidamente il meccanismo che ha portato all'aggressione. Dietro il volto tracotante di Putin si avverte una profonda «paura del futuro», il presagio che esso porti con sé «il germe della decomposizione, la malattia del liberalismo, il virus dei diritti umani». L'avviarsi dell'Ucraina verso una vita politica interna somigliante a quella occidentale è stata quindi avvertita come una minaccia da sventare ad ogni costo.

Non c'è da essere ottimisti, perché la guerra inevitabilmente scava abissi d'odio e di dolore, acuisce lo sciovinismo e le tendenze dispotiche fra gli aggressori come fra gli aggrediti. Comunque vada a finire lo scontro in atto, è difficile non condividere la prognosi preoccupata di Lebedev: «Probabilmente avremo a che fare ancora per decenni con la post-esistenza dell'Urss. Con la lunga dissoluzione dell'impero nella testa delle persone, e non solo sulla carta geografica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume



● Il saggio di Miguel Gotor (nella foto) *Generazione Settanta* (Einaudi, pagine 450, € 34) analizza le vicende che segnarono il nostro Paese tra il 1966, anno dell'alluvione di Firenze, e il 1982, anno della vittoria dell'Italia al Mondiale di calcio

● Nato a Roma nel 1971, Gotor è docente di Storia moderna presso l'Università di Roma Tor Vergata e ricopre la carica di assessore alla Cultura del comune di Roma

● Tra i suoi libri: *L'Italia del Novecento* (Einaudi, 2019); *Il memoriale della Repubblica* (Einaudi, 2011). Sempre per Einaudi ha curato le *Lettere dalla prigionia* di Aldo Moro (2008)

Memoria Un saggio di Miguel Gotor, edito da Einaudi, analizza un periodo cruciale per il nostro Paese

L'Italia dinamica e impaurita nel vortice degli anni Settanta

di Aldo Cazzullo

Il fulcro del libro è, com'era naturale, il caso Moro, che l'autore ha studiato a lungo. Ma non soltanto Miguel Gotor racconta dettagli illuminanti sull'assassinio del presidente Dc; supera la lettura tradizionale, secondo cui la morte di Moro chiude gli anni Settanta e l'era democristiana.

È vero il contrario. Giustamente Gotor colloca la fine del decennio nel 1982, con la vittoria dei Mondiali di calcio in Spagna. È allora che l'Italia cambia umore. Finisce la politica di strada e di piazza, che tanti guai aveva fatto, ma aveva chiamato una generazione alla vita pubblica. E inizia il riflusso, la ritirata nel privato, il disimpegno. L'età dei paninari. Della discomusic, della gioia di vivere, del consumismo, del «rampantismo» come scrive l'autore, e anche della ripresa economica. Con la fine di quella mimesi di guerra civile durata per più di un decennio.

Quanto alla Dc, sopravvivrà senza troppi patemi all'assassinio di uno dei suoi «cavalli di razza». Gotor ricorda non solo che la Democrazia cristiana governerà il Paese fino al 1992 (sia pure cedendo provvisoriamente Palazzo Chigi tra l'81 e l'87, sempre mantenendo però il ministero degli Interni), ma che i protagonisti del caso Moro avranno tutti un futuro luminoso. Il ministro dell'Interno Francesco Cossiga si dimette dopo il ritrovamento del corpo in via Caetani, plastico simbolo del fallimento del Viminale e dello Stato; ma poco più di un anno dopo lo ritroviamo presidente del Consiglio, poi presidente del Senato, quindi presidente della Repubblica. Bettino Craxi, fautore della trattativa, fa davanti a sé i suoi anni più luminosi, prima del declino brusco e della fine drammatica. Quanto a Giulio Andreotti, l'uomo della linea dura e della velina — falsa — sulle «vedove di via Fani pronte a darsi fuoco», sarà proprio lui l'ultimo capo di governo della Democrazia cristiana.

Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve (Einaudi) ha il pregio di farci vedere il decennio definito spesso come «di piombo» da diversi punti di vista. Ad esempio da quello dell'evoluzione sociale: Statuto dei lavoratori, legge sul divorzio confermata dal referendum del 1974, riforma del diritto di famiglia con l'abolizione della potestà maritale e l'uguaglianza tra uomo e donna, depenalizzazione dell'aborto, apertura della scuola ai rappresentanti delle famiglie.

Ovviamente c'è il racconto della violenza politica. Severo su entrambi i fronti: il terrorismo



Gigliola Cinquetti vincitrice al festival di Sanremo del 1964 (foto Ansa)

smo rosso, feroce nel suo accanimento su magistrati, carabinieri, poliziotti, riformisti, capisquadra, financo operai; e il terrorismo nero, di cui si ricordano nei dettagli le stragi, con i successivi depistaggi che non si possono attribuire ai consueti «settori deviati dei servizi segreti», perché a volte furono responsabilità proprio dei capi dei servizi segreti. Ma l'aspetto forse più interessante del libro è legato all'evoluzione del costume italiano.

Non a caso il lavoro di Gotor si apre sulla scena musicale e cinematografica. L'Italia uscita dal boom economico è percorsa da tensioni che emergono in modo esplicito in film come *I pugni in tasca* di Marco Bellocchio e *Prima della ri-*

voluzione di Bernardo Bertolucci, ma anche in modo più sfumato in canzoni come *Nessuno mi può giudicare* di Caterina Caselli — «Ognuno ha il diritto di vivere come può» — e *C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones* di Gianni Morandi.

Da questi segni dei tempi Gotor deduce che «la voglia di esserci e di contare si mescolava con un'ansia incerta ma pungente di ribellione, che contestava i valori perbenisti e i modelli di vita borghesi respirati fino a quel momento in famiglia, a scuola, all'università, nei rapporti con la religione e l'autorità costituita». La reazione preparava già la sua risposta: è del 1965 il convegno all'Hotel Parco dei Prin-

cipi di Roma dedicato alla «Guerra rivoluzionaria», ispirato all'idea che il comunismo fosse all'offensiva in tutto il mondo, Italia compresa, e quindi occorresse una manovra di intelligence, aperta alla manovalanza neofascista ma guidata da menti filoatlantiche, in grado di provocare una svolta autoritaria. È l'inizio della strategia della tensione, che insanguinerà la prima metà degli anni Settanta (con il colpo di coda della strage della stazione di Bologna); mentre nella seconda metà del decennio imperverserà il terrorismo rosso.

Sullo sfondo, un'Italia piccolo borghese, spaventata dalle novità, incredula di fronte alla violenza, pronta a rifugiarsi dietro lo scudo democristiano ma nello stesso tempo insoddisfatta del presente. Un'Italia che acutamente Gotor mette in scena sin dalle prime pagine, attraverso le lettere a Gigliola Cinquetti, giovanissima vincitrice del festival di Sanremo del 1964 con una canzone rassicurante fin dal titolo, *Non ho l'età*. Molti scrivono alla «candida Gigliola» sovrapponendo «di sovente l'esile figura della cantante bambina alla Madonna», ma anche alla Lucia dei *Promessi Sposi*. Una ragazza di Novara spiega di identificarsi in lei e di essere «un tipo un po' all'antica, che non indoserebbe mai una minigonna e non si innamorerebbe mai di un capellone». Una tredicenne di Nuoro si raccomanda di «non fare come Rita Paone (sic) e Mina». Un anziano signore di Roma celebra la sua vittoria «contro la degenerazione dell'arte musicale e canora imperante in questo avvilente dopoguerra» e contro le «molteplici aberrazioni dell'odierna squinternata gioventù». Ma ancora più significativa la lettera di Lena da Boves, provincia di Cuneo, che apprezza la grazia di Gigliola e la sua «buona educazione», «come molto rare in questi tempi di dinamismo».

Attorno a quella allocuzione e al paradossale significato che Lena da Boves le attribuisce — «dinamismo» come disvalore — Gotor costruisce la sua avvincente narrazione, che dura 450 pagine senza annoiare mai proprio perché ancorata a questo concetto chiave: l'Italia degli Anni Settanta appare spaventata da sé stessa, dai cambiamenti troppo repentini, dai rischi di guerra civile, dallo sviluppo impetuoso dell'era industriale con le sue conseguenze drammatiche — lo sradicamento dei giovani meridionali, le nubli tossiche, la conflittualità sociale, la tentazione del partito armato —, eppure quell'Italia seppe evitare il peggio, salvando la democrazia, la libertà, e anche un'idea — per quanto confusa e contraddittoria — di progresso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riconoscimenti

Graziosi, Sorgi ed Englund vincono il FiuggiStoria



Lo storico Andrea Graziosi ha vinto il premio FiuggiStoria per la sezione saggistica

Si terrà domani a Roma, presso la Sala Zuccari del Senato (ore 16.30), la cerimonia di consegna del premio FiuggiStoria. Per la saggistica i vincitori sono a pari merito Andrea Graziosi e Gianluca Fantoni; per la sezione Biografie, a pari merito Paolo Bricco e Marcello Sorgi; per il romanzo storico Paola Cereda; per la sezione Uomini e Storie Renato Moro; per la sezione Diari, Epistolari & Memorie, Iole Mancini e Concetto Vecchio, a pari merito con Enrico Vanzina. Il premio FiuggiStoriaEuropa è andato allo storico svedese Peter Englund.